Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno. #GaudeteetExsultate

Papa Francesco

«Un incubo, anche di notizie non date» Ecco perché stiamo con Alfie e coi lettori

Il direttore risponde

di Marco Tarquinio

> Proprio sulle frontiere umane più difficili ed esigenti del nostro tempo tutti noi abbiamo bisogno di avere una informazione completa, seria, spesso e in modo inevitabile scomoda

Caro direttore,
ringrazio "Avvenire" perché è l'unico giornale italiano (o quasi) a dare notizie sulla vicenda di Alfie Evans. Leggo e mi rendo conto che la polizia è intervenuta per impedire ai genitori di Alfie Evans di portare altrove il proprio bambino per curarlo fino a quando ciò sarà ragionevolmente possibile. Mi sembra di vivere in un incubo, e invece è la realtà. Ma speriamo...

Antonella Lignani
Città di Castello (Pg)

Siamo convinti, cara signora Lignani, che è proprio sulle frontiere umane più difficili ed esigenti del nostro tempo che tutti noi abbiamo assoluto bisogno di disporre di un'informazione completa, seria, spesso e inevitabilmente scomoda, ma il più possibile serena. Per questo "Avvenire" è impegnato a non farla mancare a lettori abituali od occasionali. Del resto, le domande e le preoccupazioni accese da un caso come quello del piccolo Alfie, che a neanche due anni di età porta la croce di una rarissima e pochissimo conosciuta malattia degenerativa del sistema nervoso, meritano di essere affrontate, capite e prese sul serio in tutte le loro implicazioni. Compresa quella di una giustizia (britannica ed europea) che infine arriva a strappare un figlio alla responsabilità amorevole di una madre e di un padre, sentenziando che quella piccola esistenza è *futile* (nessuna vita è mai *futile*, parola che riesco a stento a scrivere a questo proposito, sebbene abbia imparato che in inglese essa ha diverse sfumature di significato). Certo, so bene che l'accanimento terapeutico è sbagliato e ingiusto proprio come l'abbandono terapeutico che arriva sino all'eutanasia. Ma so altrettanto bene che la medicina non è una scienza esatta, e a me piace pensarla ancora e sempre come una grande scienza umana applicata. Faticosamente, generosamente applicata. E poi, proprio come lei, gentile amica, sono anch'io profondamente scosso da un'idea di Legge che arriva a "commissariare" e, di fatto, pretende di "esautorare" l'amore di due genitori che non compiono nessun misfatto e chiedono semplicemente di stare vicino al proprio bambino e di accudirlo sino alla morte, senza precipitarla. Fatico a capire, e soprattutto ad accettare. Perché in altre occasioni e con obiettivi opposti – e cioè per sostenere la richiesta di familiari decisi a porre fine alla vita ferita e sofferente di un congiunto – ho visto magistrati usare il cesello dell'interpretazione per rimodellare norme e princìpi, medici aggiornare il giuramento di Ippocrate (a volte sino a svuotarlo), mass media schierarsi a prescindere dai fatti, pezzi di opinione pubblica mobilitarsi... E mi chiedo come sia possibile far calare così tenaci silenzi mediatici su vicende che interpellano la nostra coscienza di persone e di cittadini e che impegnano fior di medici dediti al loro mestiere/missione. Mi chiedo come si possa immaginare di blindarsi dietro regole e regolette, e come si giunga a girare la testa dall'altra parte davanti a una condizione di vita (e di lotta per la vita) che magari non si riesce a concepire e a capire, che ci inquieta e addirittura ci scandalizza, che spesso non possiamo o non sappiamo (ancora) affrontare... Mi chiedo tutto questo e mi rispondo, assieme ai miei colleghi, facendo esattamente il contrario: metterci in ascolto di queste persone senza "cittadinanza mediatica" e dare loro voce, riconoscere di non avere una risposta buona per tutto, ma buone risposte da articolare insieme, tenendo accesa la luce che aiuta a vedere le persone e a indagare le situazioni (che hanno stessa dignità e rilevanza, ma non sono mai uniformi), non presumere mai di sapere che cosa vive un altro uomo o un'altra donna e non consegnarsi alle "verità" del portavoce di turno... Se questo qui ad "Avvenire" ci riesce, è perché abbiamo princìpi saldi e rispetto per ogni fase e condizione della vita, ma siamo anche consapevoli di non avere la verità in tasca. La cerchiamo, con passione, la verità, decisi a stare e restare fuori dal coro e dallo scontato, al servizio dei lettori e coinvolgendo chi ne sa più di noi. E tanto più in un tempo di accelerati e mirabolanti avanzamenti tecnoscientifici della medicina, che consolano o inquietano, esaltano o, al contrario, spaventano. Altri, invece, la verità credono evidentemente di averla in tasca. Forse sono convinti che dopo la storia, anche la scienza e l'umanità siano ormai "finite" e per questo non si emozionano né trovano ragionevole e utile fare titoli e articoli di giornale su piccole vite "imperfette". È una scelta, che si potrebbe pensare dettata non solo e non tanto da indifferenza, quanto da un eccesso di sicurezza e/o da rigidità di visione. La cosa continua a colpirmi, anche se ormai da parecchio tempo non mi scandalizzo più. Almeno, però, nessuno si azzardi di accusare sempre e solo noi cattolici di "dogmatismo"... Di dogmi, in realtà, noi ne abbiamo pochi, e tutti legati quella straordinaria storia d'amore tra Dio e l'umanità che è la Rivelazione cristiana. Ma anche in questo, come in ogni cosa della vita, cerchiamo di usare ragione e cuore. Grazie, gentile signora, del suo incoraggiamento e della condivisa speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

SALVARE LA POLITICA GOVERNARE CON ONESTÀ

Gentile direttore,
guardando alla politica odierna, bisognerebbe domandarci cosa c'è di sbagliato o meglio cosa è stato tramandato di errato sia dai partiti storici che fecero l'Italia unita sia da quelli che sono stati protagonisti dei settant'anni di Repubblica. Un lascito che non ci permette di guardare al futuro con grande serenità. Gli ultimi due decenni sono stati segnati non solo da una grande crisi, ma anche da una continua grave difficoltà economica, che ha prodotto forte disoccupazione e, dunque, più povertà e autentica miseria. Temo che non siamo più capaci di risalire la china, perché abbiamo trascurato e mostriamo o fingiamo di aver dimenticato cosa significa rispettare gli italiani, volersi bene, darsi una mano. E questo perché stiamo disprezzando i grandi valori che uniscono le comunità. Mi piacerebbe quest'anno vivere un 25 aprile di svolta. I nuovi politici, arrivati in massa nel nostro Parlamento dopo il voto del 4 marzo, devono cercare di prendere il meglio da coloro che hanno fondato la Repubblica sui valori democratici della Resistenza al nazifascismo e proiettarsi verso il futuro riscoprendo il vero valore della politica al servizio della gente. La cultura civica, il rispetto umano, l'accoglienza solidale dell'altro sono valori di relazione e riferimenti di cui i politici devono saper essere i primi testimoni al cospetto di tutti i cittadini. Solo così si salva l'idea stessa della politica. Riflettete: il popolo ha bisogno di un governo nuovo ed efficace, sostenuto in modo trasparente, onesto e serio.

Antonio Guarnieri
Cisternino (Br)

GRATO AD AVVENIRE: 50 ANNI BEN PORTATI

Caro direttore,
esprimo il mio grato riconoscimento ad "Avvenire", per suoi cinquant'anni di vita, ben portati. Leggo il quotidiano d'ispirazione cattolica dal 1965, anno del mio matrimonio, grazie al regalo del mio assistente dell'oratorio di un abbonamento semestrale all'allora quotidiano "L'Italia". Sono stato sempre fedele lettore di "Avvenire" e abbonato per tanti anni, passato poi all'acquisto in edicola. È ancora oggi il mio quotidiano. Lo trovo ben fatto e soprattutto con contenuti che aiutano, non solo a essere informati, ma ad approfondire i vari temi. Aperto alle varie opinioni. Finestra sul mondo e sulle varie realtà. Ne approfitto per congratularmi con Gigio Rancilio per l'articolo-analisi su tecno-ottimisti e tecno-scettici impegnati in una «assurda sfida», ("Avvenire" del 16 marzo 2018): mi sono considerato fra questi ultimi per tanto tempo, ma per le ragioni delle sue conclusioni mi sono "convertito" ai primi. Auguri a tutta la famiglia del nostro bel quotidiano e lunga vita.

Vittorio Moretti
Arluno (Mi)

Grazie, caro signor Vittorio, della libera e fedele amicizia con la quale ci accompagna e ci onora. E auguri pieni di affetto per le sfide (anche tecniche) che con bello spirito continua a darsi e a vincere. (mt)

SEGUE DALLA PRIMA

SOLA RAGIONE È LA PACE

Facciamo nostre le parole di quella lettera scritta 55 anni fa da un uomo "buono", papa Giovanni XXIII, nel cui titolo si spiegava tutto: *Pacem in terris*. Una lettera pubblicata l'11 aprile 1963, Giovedì Santo, giorno in cui si ricorda l'istituzione dell'Eucaristia, così come la consegna ai discepoli del comandamento dell'amore (Gv 13,34). Proprio per questo quella lettera fu indirizzata per la prima volta non solo ai cattolici, ma anche «a tutti gli uomini di buona volontà». Perché in essa si parla di valori universali, comuni a tutte le culture dell'unica famiglia umana.
Sappiamo il contesto in cui questa lettera fu scritta. All'indomani della crisi missilistica di Cuba, quei tredici giorni dell'Ottobre 1962 in cui l'umanità corse il rischio di suicidarsi con una guerra nucleare. L'accorato appello del Papa a Kennedy e Kruscev. Infine la malattia del Papa, che già vedeva la sua nascita al cielo – morì dopo due mesi –, e che volle lasciare al mondo il suo testamento spirituale: l'enciclica *Pacem in terris*. In quel contesto essa fu ritenuta da tutti, anche dai non cristiani, come l'espressione migliore delle vie per alimentare le speranze di pace e di solidarietà di tutto il genere umano. Per tale ragione ancora oggi essa è conservata negli archivi delle Nazioni Unite a New York.
«Presi dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». Papa Giovanni XXIII seppe leggere i segni dei tempi, indicando con chiarezza i passi da compiere subito per il bene della comunità umana, anche se andavano contro gli interessi meschini di alcuni. Giovanni XXIII attaccò il consenso, allora pressoché unanime, sul concetto della guerra giusta. Un concetto messo in discussione recentemente anche da papa Francesco.
Oggi questo sentimento di ansia mista a orrore giunge anche a noi. Dal grido dei nostri fratelli e sorelle siriani scappati dalla guerra. Vittime di un conflitto che non hanno voluto, ma importato dall'estero da quelle potenze che guardano alle nazioni come fossero uno scacchiere su cui giocare una partita, in cui a cadere sono persone umane. Per questo, con san Giovanni XXIII, anche noi chiediamo di sostituire alle armi il negoziato e ricordiamo che «Nulla è perduto con la Pace. Tutto può esser perduto con la guerra».
Papa Roncalli fu investito da una missione straordinaria. Immerso nella fede, con lo sguardo sugli uomini e la lungimiranza del profeta che legge in ginocchio, pregando, l'azione di Dio che conduce la sua Chiesa, facendo lievitare la storia. Era umile, un mite. «Beati i miti perché possederanno la terra». La beatitudine si è avverata in lui. Mite, secondo la Bibbia, è il forte che non indietreggia di fronte a nessun ostacolo, perché la sua forza viene dalla fede in Dio e dall'amore per i fratelli e sorelle in umanità. Questo è il lascito vivo di papa Giovanni XXIII. Prezioso per tutti, credenti e non credenti.

Giovanni Paolo Ramonda
Presidente Comunità Papa Giovanni XXIII

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

NOI, ARTIGIANI DISARMATI

Ma questa grande figura di martire aggiungeva: «I posteri invidieranno che non sia toccata a loro la sorte di essere testimoni della trasfigurazione del quadro del mondo».
Ci è toccato in sorte un tornante difficile. Perché? Per agire, per incidere, per sforzarsi – parafrasando Hillel, grande sapiente ebraico dell'inizio dell'era cristiana – di essere uomini là dove di uomini "umani" ce ne sono pochi. Non possiamo rinunciare a farci artefici di una trasfigurazione in meglio del mondo. Non possiamo arrenderci al fatto che la guerra e la violenza siano ormai "riabilitate". Siamo anzi chiamati a far emergere il meglio da noi stessi e dagli altri. Costruendo qualcosa di degno e di umano per tutti. E per tutte le terre del pianeta.
Lo stesso ricorrere dei giorni ci aiuta a comprendere e a custodire la speranza che si possa fare qualcosa. Siamo infatti a 55 anni dalla promulgazione (l'11 aprile 1963) dell'Enciclica *Pacem in terris*.
In quel testo Giovanni XXIII si rivolgeva per la prima volta a «tutti gli uomini di buona volontà». E spiegava di volerlo fare per soffermarsi «sulla pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà». Mi piace sottolineare l'insistenza sulla totalità che il «Papa buono» volle fosse evidente fin dal titolo del documento, fin dal declinarsi dell'indirizzo.
C'è un "tutti" cui guardare, nessuno escluso. C'è un sentimento di fraternità planetaria da far crescere, sì ché cominciamo a sentire come intollerabile il prolungarsi di tanti conflitti, e tra questi, in modo tutto particolare, quello che tormenta la Siria. Sapendo quanto vi è accaduto negli anni scorsi, negli ultimi giorni – penso alle terribili conseguenze delle armi chimiche –, e nelle ultime ore.
Occorre ribadire che l'utilizzo delle armi non porta alla pace. «Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato» (*Pacem in terris*, 67), scriveva papa Roncalli. Forse ce ne siamo dimenticati in questi decenni liquidi e irrazionali. Ma la consapevolezza di quegli anni Sessanta è capace di diradare la nebbia nella quale tante volte siamo immersi. Citando un suo predecessore, quel saggio pontefice continuava: «La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia» (86).
I credenti devono dirlo ad alta voce: l'uso delle armi non garantisce la nostra sicurezza; piuttosto mette a repentaglio le nostre vite e il futuro delle nostre società. È semplicemente irragionevole! «La Siria è carne e sangue dei civili innocenti oppressi e uccisi con ogni mezzo (non ultimo il gas, chiunque l'abbia davvero usato), non una scacchiera sulla quale muovere le proprie pedine o lanciare i propri ordigni», ha scritto Andrea Lavazza su queste pagine. È tempo che il nostro mondo lavori per sanare le ferite di quello sventurato Paese, non per aprirne di nuove. Per ricomporre una società lacerata, non per dividere ulteriormente culture e religioni. Per salvare vite umane e non perderle.

Marco Impagliazzo
Presidente Comunità di Sant'Egidio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la domenica di Staino

WikiChiesa

di Guido Mocellin

Dispute dottrinali sul web, tutto il mondo è paese

In una Chiesa in cui le dispute su questioni dottrinali – alimentate anche attraverso i social media – si sono fatte esasperate, «fornendo uno spettacolo incompatibile coi criteri suggeriti dalla comunione ecclesiale, e rischiando di diffondere dubbi e sconcerto tra i fedeli», esce un vademecum che «ripropone in sintesi le verità e i criteri che devono sempre essere tenuti in conto da chi realizza interventi e partecipa a confronti» sulla Scrittura e sul magistero. In particolare, nell'Introduzione e nelle Direttive pastorali finali, esso contiene richiami a «non utilizzare i social media come strumento per fomentare polemiche e lanciare attacchi personali», che traduce nella richiesta «di non utilizzare i media e internet per realizzare interventi o coinvolgersi in discussioni di carattere teologico-dottrinale senza il consenso dei propri vescovi o dei propri superiori». La sorpresa sta nel fatto che questa Chiesa non è quella italiana, non è neppure in Europa e tantomeno in America, anche se l'analisi della situazione potrebbe farlo credere. È la Chiesa maronita, che sta in Libano; la firma del documento è quella del cardinale patriarca, Bechara Boutros Raï, mentre le frasi che ho riportato tra virgolette provengono da un articolo dell'agenzia Fides (tinyurl.com/y94qroer), ripreso da "Vatican Insider". Tutto il mondo è paese, verrebbe da dire, a maggior ragione da che il web lo ha avvolto. Mentre lascio ai colleghi arabofoni la verifica sul campo dell'intensità del problema cui il documento si riferisce, mi chiedo però se l'estremo rimedio che esso dispone (quello che sottopone la partecipazione alle discussioni di carattere teologico-dottrinale al consenso dei superiori) abbia una qualche probabilità, nel mare anonimo e orizzontale della Rete, di funzionare. Se fosse ipotizzato qui in Occidente, risponderei sicuramente di no. E suggerirei, in alternativa, di rimboccarci tutti le maniche per prevenire – attraverso l'educazione, l'esempio e le nostre scelte – le derive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

di Matteo Liut

Damiano de Veuster

Tra i lebbrosi un pezzo di Cielo

La nostra Patria è il Cielo, là saremo trasfigurati, là non ci sarà nessuna bruttezza, nessuna ferita, nessun ostacolo all'amore vero. Quell'amore che san Damiano de Veuster testimoniò fino alla fine in mezzo ai lebbrosi, diventando uno di loro e portando a ognuno di essi un pezzo di quella speranza che lui stesso traeva dal Vangelo. Giuseppe (questo il nome di Battesimo) era nato da contadini fiamminghi nel 1840, penultimo di otto fratelli e sorelle. In erano già tre quelli che avevano scelto la vita consacrata e anche lui decise di entrare tra i sacerdoti dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Pronunciò i voti nel 1860 prendendo poi il posto del fratello Pamphile – anch'egli nella stessa congregazione – che non poté partire missionario. Nel 1864 Damiano arrivò a Honolulu, dove divenne prete. Nel 1873 arrivò a Molokai, l'isola dei lebbrosi, dove si dedicò anima e corpo ad assistere e consolare i malati. Morì di lebbra nel 1889.
Altri santi. San Marone, martire (I sec.); san Paterno di Avranches, vescovo (VI sec.).
Letture. At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1Gv 2,1-5; Lc 24,35-48.
Ambrosiano. At 16,22-34; Sal 97; Col 1,24-29; Gv 1,1-11a.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0xNlQxNjowMzoyMCMjI1ZFUg==